

eBook

MAURIZIO
MAGGIANI

VI HO GIÀ TUTTI
SOGNATO UNA VOLTA

La storia fa male

Capitolo IV



MAURIZIO MAGGIANI

VI HO GIA' TUTTI
SOGNATO UNA VOLTA

Ovvero

LA STORIA FA MALE

Tanto più male quanto meno se
ne discorre. (F.F.)

È consentito l'uso privato effettuato dai componenti di questa comunità per uso esclusivamente personale, purché senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali.

Capitolo IV

La Patri non ci ha messo piede mai e poi mai nella sala da ballo a lei così generosamente intestata e, quando è venuto il momento, se ne è partita con il suo marito rappresentante di tovagliati toscoromagnolo – ma dove se li andavano a prendere i ganzi le Amorosio? – senza aver mai dato la soddisfazione a suo padre di farci con lui un giro di rumba. La Jolanda in questo ci ha messo sicuramente lo zampino; lei comunque ci andava spesso e sempre pretendeva il ballo dal suo uomo prima di tornarsene, a un'ora dignitosa per i vicini, alla casa di via Fiume. Da dietro alla barriera di glicine ci è sembrata più di una volta la più bella della sala. E la sua bellezza era grande nonostante passasse gran parte della sera al suo tavolino senza mai una sigaretta in bocca, senza mai lasciare l'ombra di un rossetto su di un bicchiere, senza mai che lasciasse scoprire dai suoi chemisier qualcosa di più di quello che già conoscevo.

Qualche volta la Patri veniva a giocare da me, con me solo senza gli altri della scala, voglio dire. Non mi pare si facessero grandi cose. Tantomeno abbiamo mai fatto i compiti insieme, perché lei aveva un anno più di me e si occupava di problemi di scuola a me ignoti: a quei tempi in quinta si facevano le espressioni algebriche e in quarta le radici. Per queste cose io invece andavo molto spesso su dalla cicciona Benini che, oltre a frequentare con alquanto profitto la mia

stessa classe, era anche in possesso di una enciclopedia. Conoscere piena zeppa di illustrazioni a colori su ogni qualsivoglia argomento da imparare. Io ambivo a quell'enciclopedia come la gatta al lardo - nel senso che ventilava mia madre: che avrei ben potuto lasciarci lo zampino con la Benini, nonostante saltasse agli occhi che era troppo grassa per la sua e la mia età - proprio per via dei colori smaglianti delle sue illustrazioni che riproducevano con grande suggestione scene storiche di ogni epoca, e animali navi città missili eccetera.

Il mio sapere, ogni cosa che io solitamente venivo a saper attingendo alla mia casa, era singolarmente e ineluttabilmente bianconero o nei toni del grigio.

Era dei Venturini e loro venivano alla lontana dal nero del carbone, e anche quando cambiavano faccende restavano sempre accosto alle luci basse. Non c'era predestinazione in questo, né un destino che fosse visibilmente segnato da una particolare predisposizione. Qui non servirà andare troppo indietro nei fatti e tantomeno farsene un cruccio del raccontarli per filo e per segno. Avevano i Venturini al tempo di Emilio, padre del padre di questo agnellino ultimo dei loro, una piccola miniera di carbone cavata sbudellando del terreno propizio in luogo garfagnino. Ne tiravano fuori un qualche cento carrelli di lignite nemmeno della peggiore e con quella ci campavamo e ci si mantenevano anche i vizi, che quelli li aveva tutti l'Emilio. Niente per la quale, datosi che consistevano nell'andare a Barga o fino a Pontremoli a comprarsi dei libri, fermarsi una sera con qualche troia di là a tutti ignota e, già che c'era, dare la buonasera in una certa riunione massona di galantuomini repubblicani. Del resto nulla si sa, ma i libri che portava erano assai belli e ben rilegati nonché di grande valore per l'elevazione della famiglia e della

forza lavoro che alla biblioteca di Emilio ci accedeva a ogni quindicina in cambio del salario spettante. Quel rompicoglioni ci teneva che quei libri si sfogliassero e si chiedessero alla lettura e che infine qualcosa se ne cavasse fuori, per la buonissima ragione che nessuno si sogni di dormire tranquillo sulla sua piuma o sulla sua paglia senza anelare al meglio e al riscatto, almeno dove arriva il Venturini. Pensava e diceva queste cose con la sua ariaccia da “posso e comando” e forse nessuno gli dava retta davvero, ma tutti alla fine, in famiglia e tra gli operai, finivano per sfogliarli volentieri e quasi quasi leggerli, quella gran sfilata di volumi, nel modo che potevano. Nelle vicende che disfecero la miniera ed Emilio se ne persero la gran parte, ma la memoria e quel che ne rimane compone un indice fitto dei tomi della Storia d’Italia, della Storia del Mondo prima e dopo l’avvento dell’Uomo, della Storia della Scienza, tutte narrate al Popolo, come ad esso eran dedicate le vivissime vicende della collana curata dalla pregiatissima editrice Sonzogno de’ I Grandi Drammi Veri. Non mancavano, dichiarati con note a cura dell’illustre Eugenio Camerini, né l’Orlando Furioso e la Gerusalemme Liberata illustrati dall’Artioli, né il sacro poema della Commedia con più di cento illustrazione del Doré. Neppure vi era deficienza delle opere del Vittorio Hugo e di Leone Tolstoj, come erano abbondanti le nefande predicazioni di Mazzini e Costa e Cafiero. Le quali ultime opere resistettero assai meno delle altre e pare che fossero finite a sbiadirsi nei recessi di un pozzo abbandonato per le cure della pietà filiale, quando, giunto il tempo di altri e più incisivi “posso e comando”, il gerarca del luogo ebbe a iniziare la sua opera di purificazione spirituale e culturale anche tra i più riottosi. Non che l’Emilio fosse un facinoroso, certo riottoso lo era e prima ancora che antifascista era un uomo di carattere. Se dio vuole il carbone serviva a tutti e massimamente all’Impero, con il suo gran muoversi e agitarsi, e il Venturini aveva poco da soffrire per l’insopportabile oppressione del tallone fascista, e al poco

sopperiva ancora la pietà filiale. Succedeva così che alla vigilia delle solenni festività littorie, i due figli si prendessero la libertà di tramortire il grosso e baffuto padre, lo caricassero sul cassone di un camioncino e lo lasciassero ben legato ad una vecchia quercia sul cucuzzo di una collinetta di proprietà, in compagnia di due fiaschi di vino e di un pane con le aringhe. Lo andavano a liberare a notte fonda, quando era troppo ubriaco per ricordarsi di qualcosa e soprattutto per avercela su con i suoi figli. Che sempre gli portavano il massimo rispetto e si chiamavano Dino e Giuliano e il lavoro che facevano era quello di sceglier e lavare nelle grandi vasche i minerali del carbone. Prima di partire per la guerra e restare per un po' uno prigioniero in Cirenaica e l'altro sbandato per monti e città di qua e di là dal fronte.

Quando il quarantacinque portò la liberazione, la miniera esisteva ancora e l'Emilio era abbastanza vecchio per dar ascolto ai suoi figli che gli imposero l'ideale cooperativo. Ci fu così una miniera cooperativa e nel giro di un anno ci fu anche un tale commissario politico che denunciò le tentazione capitalistiche e speculative dei Venturini. I Venturini furono liquidati e cacciati e in capo ad un altro anno lo furono anche gli altri operai cooperativi per la mancanza di quegli introiti che si imboscava il commissario, per intanto divenuto lui stesso preda di quelle ignominiose tentazioni. I Venturini cambiarono lavoro. Non il vecchio Emilio che, non avendoci più la testa per i libri le troie e Mazzini, si mise lì borbottando a morire. Lo fece Giuliano, che mandò cartoline dal Bosforo e dal Congo Francese dove un bel giorno fu arrestato con otto diamanti infilati tra i diti dei piedi e per un pezzo non mandò più cartoline e quando cominciò a rimandarle venivano dall'Algeria e non promettevano niente di buono, tant'è che presto non ne arrivarono più e l'ultima sua notizia fu la cassetta con dentro quello che rimaneva di lui medesimo.

Cambiò lavoro Dino, il padre di quest'ultimo Venturini attuale, e seguendo chissà quale recondito filo del suo

pensiero, trovò il modo di mettere insieme quello che gli occorreva per comprare il più piccolo dei due cinemetti del paese. Si chiamava Cinema Carlini e fu rinominato Cinema Centrale, per premiarlo e distinguerlo nobilmente dall'altro, il Cinema della Piazza. In effetti non era centrale rispetto a niente nel paese, tant'è che Dino si dovette munire di un furgone Ape per andare a ritirare la mattina presto le pizze dei suoi film alla posta, ma un giorno avrebbe potuto ben diventarlo se lo sviluppo della zona avesse preso la piega che il Dino in cuor suo doveva auspicare. Al momento era un po' da superbini quel nome per un baraccone quadrato di mattoni messi lì su uno spiazzo con davanti i pini e dietro gli orti, piuttosto lontano dai bar e dalla chiesa e vicino solamente alla strada che portava al vero centro e alla sua piazza. Ma aveva le sue qualità, e la principale consisteva nelle due stanze con cucina ricavate nel suo retro. Così il Dino, insieme ad un lavoro e agli effetti cambiarii, si era trovato anche una casa, ed essa era così intimamente legata a quello, che dalla sala si entrava direttamente nella cabina del proiezionista. E poi a quei tempi la gente per il cine non stava tanto a guardare di fare due passi in più e tra il sabato e la domenica lo spiazzo era zeppo di biciclette. Portarono le loro cose nella nuova casa e tutto quello che rimaneva della biblioteca dell'Emilio trovò il suo posto nello scaffale in cabina dove si tenevano anche le bobine delle pellicole; lì, ben in vista, forse perché Dino voleva darci spesso un'occhiata durante il suo daffare e avere a portata di mano uno di quei grandi libri nel caso dovesse spiegare a se stesso qualcosa del molto che della vita gli risultava inesplicabile. E lui era finalmente interamente del popolo e quei libri gli erano dunque adatti.

Quando tutto questo accadeva l'odierno Venturini era già nato ed aveva più di un anno quando fu portato nella sua nuova casa cinematografica. Non cresceva per niente male in quel posto e già in piccolissima età si era fatto idea del gran privilegio di aver un cinema per sé e poterlo frequentare e

goderselo con tutta la roba che ci viveva dentro. Ancora prima di poter capire la sottile differenza tra lo schermo e il resto del mondo, Venturini aveva già molto viaggiato e goduto nel meglio delle seconde visioni del tempo. I suoi stupori, le sue paure, la sua scienza, erano assai diverse in quantità da quelle dei suoi coetanei e questo lo rendeva in qualche modo più grande e più fragile. Lui non era uno che il sabato pomeriggio andava a vedere Maciste, ma, con Maciste, ci abitava nella stessa casa, dove anche abitavano Capitan Blood, Dracula, William Powell, Frank Tre Dita, Petrolini, la maschera di cera e Anna Magnani, e sua madre e suo padre. Non aveva più di tre anni quando imparò a esercitarsi in un gioco specialissimo. C'era nel retro del cinema-casa, da dove si entrava nella cucina, un'aia e un piccolo orto. Lì faceva tutte quante per bene le cose col fango, l'acqua, gli animali e ogni altra porcheria come tutti i bravi bambini di paese. Giocava, mettiamo, a sbudellare una grossa zucca per farci una nave che navigasse nella gora di confine; c'è stato un tempo che ne esistevano di tali zucche bislunghe. A un certo punto del suo fare cessava di colpo ogni cosa, dava un giro di sguardo a tutto quanto l'orizzonte – dal pero a oriente, per i campi e le vigne fino al limitare del nespolo a occidente – e, rivolto alla porta di cucina sull'aia, si metteva a correre pazzo. Correva dentro la cucina, da quella ancora correva nella sala e da lì nella cabina, da quella ancora correva nella sala e da lì nella cabina, e dalla cabina, come un fulmine saettando tra le gambe di suo padre, nella sala. Cieco seguiva il fascio di luce del proiettore finché non inciampava nella prima fila delle poltroncine di legno a ribaltina. Lì si accoccolava ancora col fiato grosso e tutto il di fuori appiccicato agli occhi e senza ravvedersi di alcuna discontinuità, guardava dallo schermo arrivarli in faccia un deserto, un leone, una buik decappottabile, un urlo o un bacio o una freccia o il fantasma della morte che viene a prendere il ragazzo della Via Pal. Lo eccitava moltissimo la grande confusione che ne derivava per la sua animuccia e se ne

stordiva di quel gioco fino al parossismo, fino a farsi gli occhi rossi stralunati e la pipì nelle brache. Quel gioco divenne ancora più complicato quando il Venturinetto fu abbastanza alto da scoprire in cabina lo scaffale dei libri. Allora – e suo padre lì tra i suoi passi non glielo impedì quella prima volta né mai più per tutta la sua vita – tra l'orizzonte fuori e lo schermo in sala si frappose, incatenato ai fitti chiaroscuri delle incisioni, il meglio del pensiero umano: ippogrifi galassie ulissi unni mazzini paradisi tirannosauri giacobini brandimarti principi andrej. Come se tutto il resto non bastasse, aveva per sé un secolo e più d'arte inchiostata creata quasi pensando a lui, volendo illustrare al popolo il mondo e la sua anima. Questo era il suo tesoro, la sua dote di famiglia, e aveva un'età che ancora per lui la Divina Commedia che si teneva tra le ginocchia era una pila alta così di parole a zig zag. Ma quando correva per i ciglioni delle gore e andava per mele rotelle tra i campi – già Venturini e ora altrui – e si appostava nel buio a scovar la faina, portava con sé, bene o male che fosse, solo o in compagnia che si trovasse, tutta questa montagna di roba.

E di ciò non se ne preoccupavano un granché né il padre né la madre, ciascuno, per motivi lontani tra loro, contenti e sicuri di quel po' di cine, di casa, di orto e di figlio che avevano.

Quando, per pagare non sa che cosa, vendettero il cinema a un fabbricante di piastrelle e il padre accettò di andare altrove a fare il proiezionista salariato in un cinema altrui, Venturini aveva già compiuto sei anni, andava per i sette e sapeva leggere senza oltraggiarle le parole più grandi dei libri di Emilio. Quei libri il padre aveva voluto conservarli nella sua nuova cabina in uno scaffale identico a quell'altro e su richiesta ne portava nella nuova casa uno alla volta.

Vivevano in una città lontana e desolante già dal suo nome: non un orizzonte, non un suo gioco era rimasto intatto in Venturini. Né c'era il modo di correre più con negli occhi alcunché potesse conservarsi oltre gli ostacoli, le distanze che

separavano ogni cosa, in un posto dove dalla cucina si poteva passare solo per le trombe di molte scale e da quelle a strade lunghe e diritte. Passò un anno prima che potesse trovare la strada per arrivare al cinema dove lavorava suo padre e dall'atrio passare in cabina e lì leggere i libri o spiare dall'apposita fessura vetrata lo schermo in fondo alla sala. Ci aveva messo meno tempo a trovare la strada per arrivare alla chiesa e da una porta laterale fiondarsi nel cortile dell'annesso oratorio salesiano, dove, ai punti cardinali, stavano quattro enormi platani, un albero che lui aveva visto per la prima volta.

Dunque non si facevano compiti, né sono convinto che avesse mai avuto voglia di dare un'occhiata ai miei libri di casa, il tesoro dei miei grandi antichi libri, perché in tal caso ci saremmo fidanzati prima o poi e comunque ci sarebbe stata una specialissima intimità tra noi che ancora adesso io porterei. E parlare, penso che parlassimo davvero poco. Che avevano da dirsi due ragazzini che non avevano neanche la televisione e perdipiù uno portava i calzonetti, corti all'inglese, com'era la moda popolare, e l'altra la scamiciata scozzeze? Ci dicevamo "ciao", "ciao, ti ho portato i giornalini" - non ci chiamavamo nemmeno per nome, adesso che ci penso - poi mangiavamo delle caramelle o le cingomme americane che portava suo padre, e questo era un impedimento più che serio e naturale all'esalazione di parole, che, per altro, la Patri usava sempre con grande parsimonia, arrabbiata com'era per quella sua voce strana.

Non mi dispiaceva che tacesse, tutt'altro. Anche a me pareva uno sforzo grande quello di parlare. Non per la mia voce, che dicono tutti quelli che la ricordano, era una bella vocetta brillante di controttenore; ma mi pareva –allora – che il "dire cose" fosse un'attività personale e silenziosa. Che il parlare fosse indipendente dal "suono delle parole" e

riguardasse innanzitutto una sorta di ininterrotto scrosciante colloquio interiore tra me e il resto dell'universo palpabile. Parlavo molto da solo e in silenzio. Ma non come faccio adesso, e in tanti ormai mi beccano sul fatto che non si chiedono manco più cos'è che mi succede. Allora il mio parlare aveva più voci, correva fluido e dialogante con Dio, col Diavolo, con Bleck Macigno, Audrey Hepburn la Principessa Fiordistella la Limonaia la Patri e tutti quanti. Ora parlo tra me solo con la mia voce, che nel frattempo s'è fatta per il fumo anche un po' fessa.

Qualche volta però cantavamo. Già, poteva essere che un giorno qualsiasi, invece di dirci "ciao" e farci "hum" con una cartata di caramelle per le mani, ci prendesse la briga del canto. L'hai sentita questa, l'hai sentita quella?, mi bisbigliava in cerca di un canterino fidato, la fanciulla dalla voce intestina. Figuriamoci se io non le avevo sentite questa e quella e tutte le altre ancora! Avevo le orecchie a sventola sul serio e una radio con l'occhio magico sopra il mobile in cucina, con in più una madre casalinga lavorante zuffolante ad ogni ora del dì fino alla sera. Una madre che mi amava e per questo non lesinava le sue canzonette se aveva da darsi pena ai bordi intricati del mio sonno o dei miei mali; e nel caso non fosse bastata, avevo anche un padre di rincalzo, un timido papà baritono con tutto il suo repertorio lirico tragico. Anche se mio padre non c'era la sera a cantare per me: lui cantava da solo – chi sa per chi? – durante il suo lavoro. Lì, tra le macchine della sua cabina da proiezionista - così si direbbe correttamente, ma nel suo patentino di mestiere c'era scritto subdolamente "operatore cinematografico"- lo sorprendevo spesso a cantare in preda a Rigoletto quando gli portavo la cena e in ogni altra occasione in cui non lo beccavo a leggere qualche librone di casa nostra. Ma se facevo la grande fatica di star sveglio fino a mezzanotte e far solo finta di dormire senza farlo poi sul serio, potevo sentirgli tutt'altro repertorio canticchiarmi vicino vicino. Ricordo tutte quelle canzoni e tutte le loro parole, le parole

che sentivo io, non che potrei giurare che poi fossero quelle giuste: ero troppo piccolo per non arrangiarmi un po' la lingua come facevo con il mondo; erano motivi di tempi a me ignoti che dicevano cose per me "da sveglia" incomprensibili, ma che mi parevano nel dormiveglia e dopo, nei sogni, tutte indistintamente, belle e commoventi.

Quando poi sono cresciuto e ho potuto indagare, son venuto a sapere che per qualche inconoscibile motivo mio padre amava particolarmente cantare al mio capezzale canzoni partigiane o, indifferentemente, littorie. Mi viene da pensare, ora, che lui, per la sua vita piena di trapassi e mutamenti, l'unico passaggio che non l'abbia sconvolto, sia stato quello che normalmente gli sarebbe dovuto risultare tragico. Quelle notti dunque, che io dormissi, o facessi finta, leggermente chino sul divano letto lui mi passava una modestissima carezza sulla fronte, come se fosse solo per sentire se avevo la febbre, come aveva visto fare da molti grandi attori dentro ai film, e mi sussurrava, a seconda di come gli girava, la ballata di Boris che tra i partigiani che fecero ritorno ohimè non c'era più, o quella del fantoccino che non vuole il pane ma voleva il piombo pel suo moschetto. Tra tutte quelle porcherie io amo ancora fino al pianto una che dice: *"Caro papà ti scrive la mia mano, la voce trema ed io non so perché. Le lacrime che bagnano il mio viso, son lacrime d'orgoglio, credi a me"*. C'era un'intonazione particolare, forse una fatica di soprano, nella voce di mio padre che faceva vere e bellissime quelle parole, e assai più cruda di quanto non potrebbe mai essere ora, la mia commozione. Immagino che lui intendesse dedicarsi a un poco di dolcezza alla fine della sua giornata di lavoro e non avendo le parole e i gesti di suo, ce ne mettesse di repertorio.

E' successo però che, data la particolarissima circostanza di ricettività stralunata in cui io mi venivo a trovare, quelle canzoncine abbiano avuto su di me l'effetto di una vera e propria educazione sentimentale. Le ho ancora impachettate nel cervello come un compendio, un breviario

tascabile da cui del tutto involontariamente e meccanicamente attingo quando sono a corto di interpretazioni personali dell'anima e del mondo. Mi succede soprattutto nei momenti estremi, quando me la vedo davvero brutta, che invece di urlare o di uccidere o di discutere o di cacciar fuori l'asso mancante, mi metto a cantare un motivo di mio padre. Naturalmente non è ciò che desidererei fare, ma è l'unica mossa che mi viene d'istinto, e del tutto casualmente può essere una canzone di guerra o fascista o partigiana o di Giorgio Consolini. O anche, ma questo è un avvenimento particolarmente raro ed esplicitato in modi assai più obliqui, un versetto dell'Orlando Furioso.

Cantavamo io e la Patri canzoni di ogni genere e davamo fiato a tutti *i grandi successi del momento*; la musica la imparavamo alla radio e al cine e le parole dalle pagine di Bolero Film, la rivista che era il lusso della signora Jolanda. Cantavamo anche gli inni che imparavamo in chiesa e al catechismo, perché c'era un piacere nel farlo che non faceva questione di forma, contenuto e circostanza; anzi, quando la voglia ci prendeva sul serio, trovavamo che nulla potesse placarla meglio di un canto latino di gran pompa. C'era che ci entusiasmava in quei canti la grande messa in scena delle tonalità per noi sovraumane del gregoriano di parrocchia, e il latino. L'oscuro e il mistero, l'afrore di cere incenso e biancheria fina che accompagnano il sacro, il sospetto di penna stilografica e di scuole superiori con i libri al laccio e i vestiti borghesi, tutto questo era per noi il latino, con in più il godimento quasi sensuale che ci potevamo giocare a nostro piacere; perché era una lingua di cui nessuno ancora ci rendeva conto a casa e a scuola e noi la potevamo maneggiare come ci piaceva cantando le lodi del signore. Non è giusto e nemmeno vero dire che non ci capivamo proprio niente: noi ci perdevamo nei labirinti di quella lingua seguendola nel nostro orecchio insieme alla sua musica e scoprivamo sempre segni segreti che potevano percuoterci anche giù nel profondo. Per

via di quel latino e di quei canti, tanto per fare un esempio, nella mia fanciullezza io non ho mai potuto sottostare ad un dentista senza grandi pianti e preghiere e strilli da far rizzare i capelli in testa a un boia, e se nella maturità ho attenuato i toni della tregenda è solo per vigliacchi era dei modi che viene con l'età. Perché mi godeva più di tutti il Pange Lingua dei vesperi e in particolare la strofa del Tantum Ergo. Potevamo prenderlo con le nostre voci senza trovarci strozzati lungo la strada ed era un continuo scivolare su e giù per i toni che ci veniva a girar la testa come su un otto volante. Tra i tanti accenti che mettevamo, ce n'era uno che amavo calcare in particolare: il *dé-enti* del versetto *procedé-enti abutro-oque/compar sit lauda-zio-oo*; trovavo singolare conforto nella certezza che un canto così solenne si occupasse dei denti dei fedeli, dato che io mi preoccupavo grandemente dei miei nei tragici momenti del trapasso definitivo alla seconda dentizione.

Or dunque, a quel tempo avevo il mio posto in chiesa su una panca né troppo in cima né troppo in fondo alla navata dove non davo nell'occhio e potevo star con i pensieri per conto mio. Se adocchiavo di lato, ed era una cosa che mi capitava di fare assiduamente, un po' di qua e un po' di là, lo sguardo mi si andava ad ancorare ad un grande dipinto da cui ero fortemente attratto ed intimorito fino allo spavento. Stava su l'altare di una cappelletta ed era una riproduzione del San Girolamo che medita e si ingegna nella traduzione dei poderosi volumi delle scritture, quello con le unghie sporche dipinto dal Caravaggio. Chi ha presente il dipinto ricorda che sull'ultimo volume a sinistra di chi guarda sta poggiato con grande nonscialans un teschio umano. Il vecchione un po' miope lo tiene lì a portata di mano per tastarlo ogni tanto con la mano destra, che al momento tiene impugnata la penna; San Girolamo con quella sua gran testa sa che si addice molta modestia e coscienza della caducità umana a chi intraprende la carriera letteraria. Palpare quel teschio gli riporta la mente alla vanità delle cose terrene e, immagino, gli deve mettere anche

una certa quel fretta nel compimento della sua opera monumentale. Ora io non ero a quel tempo abbastanza addentro alla vita dei santi per capire bene il contenuto di quel quadro e trarne edificante giovamento, tutt'altro, e l'unica cosa dell'insieme che mi assaliva fino al terrore era il particolare del teschio, quel teschio messo lì così, con la sua fila di denti che sembra sgraffignare la rilegatura del libro su cui posa. In effetti se lo si osserva con attenzione, c'è un non so che di sconcertante in quel teschio e una particolare corrispondenza tra quello e la capoccia pelata del santo, una plasticità di forme che richiama l'una all'altra e dà movimento. Una cosa viva mi pareva insomma, e i denti che mordono... Era su quei denti che irrimediabilmente mi fissavo ipnotizzato durante il vespro festivo, allorché giungevo a voce spiegata all'accento così ben rimarcato del *procedé-enti ab utroque*. La mia piccola anima si era fabbricata una sua tenacissima correlazione tra il latino maestoso del vespro, i denti miei bacati, che pur con la lingua animata in canto non potevo trattenermi dal sondare, il vecchio e severo San Girolamo e il suo orrifico teschio. Era su quei denti e la loro macabra teca che mi si agghiacciava la mente quando il mio dentista Toti Tullio di nome e di fatto chinava il suo capoccione pelato sul mio muso di agnellino e mi incitava: "dai, apri la bocca". Come se volesse toccare con la sua mano pelosa il segno tangibile della dissoluzione irrimediabile del mondo.

A sentirci in coro me e la Patri doveva essere insieme struggente e agghiacciante. Ero io che intonavo il motivo e lei che mi veniva dietro. Se la cosa funzionava e si andava affiatati, qualcuno spione poteva godersi un duetto di contralto e voce misteriosa o, se era impressionabile, poteva pensare a un concerto di un unico giovanissimo cantante contralto di fuori e nonsoché di dentro. La voce di quella ricciutissima bambina era veramente un nonsoché conturbante.

Più di una volta mi sarebbe piaciuto toccarle i capelli.

Non l'ho mai fatto, non lo farò mai più neanche se volessi e, volendolo, la incontrassi, perché, mi dicono, ha trovato finalmente il modo per lisciarseli a puntino quei suoi ricci. La voce no, non credo proprio che possa averla mai lisciata.

E poi, soprattutto, guardavamo delle cose assieme, questo sì, e certamente stavamo spesso io e lei affacciati al poggiolo della camera da letto dei miei da dove si poteva vedere tutta la via Fiume e un pezzetto della piazza Garibaldi. Di lì transitavano molte più cose e avvenimenti che dalle finestre della sua casa. Di lì passava la domenica mattina verso le dieci, splendente, la banda della Marina con dietro i marinai col solino e le stellette del giuramento e gli ufficiali in pompamagna di sciarpa e sciabola. Si chiamava “La Libeccia”, il nome della nostra tormenta di mare, forse perché le musiche erano tutte molto potenti e marziali e i militari sfilavano a passo cadenzato crocchiando e battendo con le scarpe di cuoio, dando così nell'unisono l'idea del vento di burrasca che batte la mareggiata sulla scogliera alla marina. E alle nove di sera ripassava, malinconica, sotto forma di “ritirata”, con le musiche più quiete e i marinai dietro i capannelli. Non più marziali, ma ciabattanti, camminavano a mezzo della strada guardandosi sottocchi tra di loro e spiando la gente che si raccoglieva sui marciapiedi. Sembravano ragazzi un po' spauriti per la notte e il buio che li aspettava in camerata. E forse era proprio così, perché i caporali della polizia militare che facevano ala, davano l'impressione di essere nei loro gesti e nei richiami ai riottosi, uggiosi ma gentili come cani pastori.

Da quel poggiolo si vedeva anche un poco del grattacielo in costruzione al di là dalla piazza, il nostro primo grattacielo in città, e ci sembrava assai difficile viverci quando vedevamo lassù in cima alle impalcature i muratori muoversi con grande cautela in azioni lente e oscure. Noi guardavamo dal secondo piano, da dove sto guardando ancora io adesso, e penso tuttora che sia difficile vivere in quel grattacielo. Anche

se ora ho degli amici che ci abitano e qualche volta mi invitano pure a salire ai loro appartamenti su, a bordo di quegli ascensori che fan venire il cuore in gola; uno fa il medico pediatra, l'altro insegna nottetempo agli operai e agli illetterati in genere nelle scuole cosiddette delle 150 ore, oltre a scrivere, di giorno, fasciose e complicate poesie. Ambedue hanno certe benigne stranezze nel comportamento, il pediatra per esempio non si è ancora sposato ed è assai cinico nei confronti della ragazzaglia; il poeta continua a esercitare la copula allo scopo di concepire molti figli, ed io ritengo fermamente che non possano derivare le loro originalità che dal vivere in quel posto. Ogni volta che sono tornato gli avevano dato un colore diverso; adesso è di un rosa pallido, allora i muratori lo stavano dipingendo di beigiolino. Li guardavamo io e la Patri per molto tempo cianciugando cingomme americane. Ne venivano fuori bolle svogliate e strane espressioni pensose degli occhi roteati nella concentrazione; e tra un botto e l'altro ci ripetevamo senza mai annoiarci "ci andresti te a stare all'ultimo piano?". Forse io sì, forse io no. Dipendeva dall'umore, da chissà che cosa ci passava in quel momento per la testa. Ma c'era, nel fondo del quesito, qualcosa di diverso da uno stupido gioco, qualcosa che ha a che fare con il mistero del pensiero dei bambini. Perché quella domanda ce la saremmo ripetuta con sempre costante energia per tre, quattro anni, senza mai arrivare ad una risposta definitiva. Coscienziosi, seri e puntuali, facendo bolle e dondolandoci un po' sui piedi con le braccia appoggiate alla ringhiera di ferro a ghirigori e la testa reclinata sulle braccia, ci siamo chiesti tutto quel tempo "ci andresti tu a stare all'ultimo piano?" senza mai un sì o un no certi. In questa meticolosità routinaria doveva pur esserci una profonda ragione, che io per l'appunto non so.

In ogni modo ad un certo punto abbiamo smesso di guardare il grattacielo e farci domande; l'ultima volta, non ho dubbi, è stato il sette maggio del cinquantanove.

I prossimi capitoli su:

www.mauriziomaggiani.it